

riguardanti le proscrizioni e la dittatura ed accenna al nuovo rapporto che venne a crearsi, da Silla in poi, fra religione e politica; il dittatore viene così raffigurato come il precursore di quanti, da Augusto a Diocleziano, ridurranno la religione ad « instrumentum regni » (pp. 73-75).

I capp. III e IV offrono una visione d'insieme, ma nello stesso tempo dettagliata, sia delle riforme costituzionali ed economico-sociali sia della legislazione criminale di Silla.

In modo particolare, mi sembra convincente la conclusione a cui è giunta l'A. per quanto riguarda i provvedimenti agrari del dittatore, che non solo provocarono malumore sia fra i contadini espropriati dalle loro terre sia fra i veterani, ma non risolsero neppure il problema del latifondo; mi sembra tuttavia anacronistico l'uso del vocabolo « borghesi » per indicare le colonie precedenti quelle sillane.

L'ultimo capitolo è dedicato ai problemi cronologici dell'abdicazione di Silla, i cui motivi l'A. crede di scorgere nel deteriorarsi dei rapporti fra il dittatore, la « nobilitas » e Pompeo.

A conclusione del saggio è posta una breve appendice sulla questione concernente la formulazione del testo delle leggi « Valeria - Horatia », « Publilia Philonis » ed « Hortensia » riguardo all'« exaequatio » dei plebisciti alle leggi.

Nella discussione dei vari problemi, l'A., che rivela un'informazione ampia e particolareggiata — anche se un po' scolastica, come si nota dalla citazione, a più riprese, di manuali — sottopone ad un paziente esame tutta la tradizione antica sull'argomento.

La trattazione dell'A. non esaurisce tutti i problemi relativi alla politica interna di Silla: è naturale che talune questioni restino ancora aperte o addirittura insolubili, allo stato attuale della conoscenza storica, e che certi assunti possano suscitare dei dubbi, specialmente nella parte riguardante alcuni episodi dell'88 a.C.; in particolare, risulta poco chiara l'ipotesi avanzata dall'A. (pp. 9-10), secondo la quale l'illegalità commessa dai consoli Silla e Pompeo, per bloccare la votazione delle proposte sulpiciane, consisterebbe nella durata eccessiva del periodo di sospensione di ogni attività pubblica, identificata dall'A. con le « feriae imperativae ». Ma Appiano (B.C., I. 56. 246) dice chiaramente che Sulpicio dichiarò illegale la sospensione in se stessa e non la sua durata; di conseguenza resterebbe ancora aperto il problema dell'abolizione successiva delle « feriae » che, invece, dovevano per legge terminare il giorno prefissato. Io credo pertanto che abbiano ragione quegli studiosi (fra gli ultimi E. Gabba, *Appiani Bellorum civilium liber I*, Firenze 1967, pp. 163-164) i quali sostengono che la sospensione sia da identificare con lo « iustitium ».

Inoltre non mi pare convincente un'altra affermazione (pp. 11-12) secondo la quale le versioni di Appiano, B.C., I.57.253-256 e di Plutarco, *Sulla*, 9.1-6, riguardanti la prima marcia di Silla su Roma coinciderebbero. Da un attento confron-

to delle ambascerie inviate a Silla per fermarlo, sembra risultare che le fonti riflettono due tradizioni completamente diverse: infatti le due delegazioni narrateci da Plutarco non possono in nessun modo essere identificate con alcuna delle quattro ambascerie che Appiano ci riporta.

Infine, a mio avviso, sarebbe stato opportuno, per una più completa visione dell'attività legislativa del dittatore, dare uno sguardo anche ai gruppi politici operanti in quegli anni a Roma e soprattutto a quello che appoggiò l'ascesa di Silla.

Nondimeno l'opera dell'Evola Marino merita attenzione perché si rivela accurata, ben impostata ed attenta all'aspetto giuridico dei problemi.

(M. VARDELLI)

G. S. ROMANIELLO, *Interpolazioni e contraddizioni nel testo dell'Eneide*, Ciranna ed., Roma 1975. Un vol. di pp. 232.

Il Romaniello prosegue il discorso virgiliano già impostato nel precedente suo lavoro relativo alle *Ecloghe* e *Georgiche* (cfr. « Aevum », XLVIII (1974), p. 185). Dopo una premessa sul problema della composizione dell'*Eneide*, egli detta i criteri di individuazione di passi interpolati (pp. 30-31). Ripercorre poi la questione generale della composizione del poema e le più specifiche e ben note discussioni concernenti la composizione del terzo libro, la durata degli *errores* dei Troiani, l'ignoranza della meta, i prodigi delle mense e della scrofa bianca, la collocazione originaria del quinto libro, e così via, fino a p. 185. In breve: non c'è problema virgiliano di cui non esista sicura soluzione, per chi sappia che la composizione originaria del poema fu immune da qualsiasi difetto o sfasatura, da contraddizioni e ripetizioni. L'*Eneide* purtroppo fu guastata da inetti interpolatori, dei quali il Romaniello, da p. 186 alla fine del volume, individua ed elimina decisamente gli interventi. Portata a termine sì vigorosa potatura, egli si chiede se Virgilio può averne sofferto e risponde di no. Ne conveniamo, convinti che quei versi continueranno a figurare nelle edizioni critiche. Ma ci sembra che del lavoro del Romaniello abbia sofferto la Filologia, nobildonna attempata e un tantino bizzosa, che vanta però tanti gelosi innamorati.

(A. MARASTONI)

M. MANNI, *Le pitture della casa del colonnato tuscanico*, « Monumenti della pittura antica in Italia », sez. III, Ercolano II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1974. Un vol. di pp. 55, con ill. nel testo, 22 tavole a colori f.t.

Con la consueta veste tipografica sontuosa, quale oramai credevamo inattuabile, il Poligrafico dello Stato ha edito questo nuovo fascicolo dei « Monumenti della pittura antica in Italia », a cura di M.



Manni e dedicato alla ercolanense casa del colonnato tuscanico. La casa, in quanto edificio, è stata oggetto di un puntuale studio da parte di G. Cerulli Irelli nelle Memorie della Accademia di Napoli: il fascicolo esamina perciò le sole pitture.

Per lo studioso questa dicotomia di un unico complesso è alquanto sconcertante, anche se ragioni pratiche editoriali sembrano postularla: tant'è che in tre pagine introduttive la A. deve tornare sull'argomento della struttura della casa. Le pitture appartengono alla seconda fase della casa, quella di età imperiale; alcune sono anteriori, altre posteriori al terremoto del '62. Esse sono descritte con molta esattezza, con abbondanza di particolari, anche con una certa prolissità, cui si poteva in parte rinunciare data la ampiezza della parte illustrativa del volume.

Il testo ripropone due gravi problemi metodologici: quello delle partizioni della storia della pittura romana in « stili » e quello della terminologia critica, che usa espressioni come « illusionismo spaziale », « illusionismo neroniano » e via dicendo. Quale credibilità e validità hanno oggi simili partizioni ed espressioni? Pressochè nulle, direi. La partizione in « stili » presuppone un esame puramente fenomenico delle pitture, indipendente da ogni ricerca sui loro autori, e che, oltre a tutto, impone alla pittura decorativa di età romana un paradigma desunto solo da Pompei. Il celebre libro di Beyen su questi argomenti è un libro pubblicato con quasi cento anni di ritardo rispetto allo sviluppo della critica d'arte. E del resto la inadeguatezza di queste partizioni si percepisce anche dall'impaccio che sente la A. stessa usandole, quando ci avverte che lo studio del c.d. III stile ha portato a conclusioni cronologiche generali che non trovano riscontro nelle cronologie relative dei singoli monumenti e che quanto è rilevabile a Pompei non corrisponde con precisione a quanto si rileva a Ercolano.

La terminologia descrittiva (« illusionismo » e via dicendo) serve solo a confondere le idee, poiché trasferisce in un ambiente di circa 18 secoli più antico termini critici validi per la pittura francese (anzi parigina), dell'800. Con il risultato che si scrivono belle frasi che... in fondo non dicono nulla. Ne cito una sola (p.50): « L'influenza dell'illusionismo neroniano è evidente nei registri superiori. Qui appare infatti la volontà di creare effetti di profondità spaziale, anche se con numerosi errori di prospettiva... ». Forse sarebbe stato più efficace dire: « L'artigiano ercolanense, nell'imitare acriticamente motivi propri della decorazione di moda a Roma in età neroniana, ha mostrato tutti i suoi limiti tecnici, offrendoci un'opera attardata e sgrammaticata ».

Con questo non voglio in alcun modo diminuire o disconoscere i meriti della A., che si è impegnata a fondo nel darci una edizione assai utile di queste pitture, ma solo dire che occorre un aggiornamento di tali indagini seguendo le esperienze della critica d'arte.

(M. CACIANO DE AZEVEDO)

F. CUPAIUOLO, *Itinerario della poesia latina nel I secolo dell'Impero*, Libreria Scientifica ed., Napoli 1973. Un vol. di pp. 217.

Il pregio fondamentale di quest'opera è la moderna impostazione metodologica che è già presente nel titolo; l'autore segue alcune « direzioni di orientamento » che servono come indicazione per valutare poesia e poetica del I secolo d. C. Lo scopo è quello di aiutare il lettore a leggere con partecipazione critica: il metodo è quello storico che considera il poeta concretamente calato nel suo tempo e guida il lettore alla comprensione delle correnti del pensiero, degli ideali, delle strutture sociali dell'epoca considerata.

Termini ormai canonici nello studio della storia letteraria, quali classicismo, romanticismo, realismo, manierismo, barocco, simbolismo, ecc., vengono utilmente usati, al di là della loro localizzazione cronologica, con riferimento, invece, al loro significato a tutti noto, per rendere maggiormente comprensibili idee e fenomeni letterari.

L'*Itinerario*, ricollegandosi a un precedente studio dell'autore (*Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*, Napoli 1966), abbraccia il periodo da Ovidio, considerato precursore del nuovo secolo, a Giovenale, che chiude l'età poetica improntata al realismo.

L'autore nella sua indagine sa cogliere anche le sfumature che concorrono a far vivere gli autori nel loro ambiente storico-culturale con ampia trattazione delle « implicazioni » storiche e sociali.

Il libro si articola in 5 capitoli: nel primo, attraverso un esame attento dell'ultima età augustea, il Cupaiuolo mostra come, a seguito del mutamento profondo di concezioni, per cui Roma non è più considerata centro e termine della storia umana e l'esaurirsi dei canoni letterari e artistici imperanti, si venga affermando, agli inizi del I secolo dell'impero, una nuova corrente critica che fa capo a Teodoro di Gadara. In virtù di essa si impone la nuova poetica dell'*ingenium* che induce, appunto, alla ricerca del « nuovo ». Del I secolo imperiale il Cupaiuolo fa un'analisi accurata in ordine non solo alle mutate regole stilistiche, ma soprattutto in relazione ai diversi valori che emergono in questa età, mettendo bene in luce gli aspetti nuovi di ogni autore.

Nel cap. II, premesso che la retorica del I secolo, in mutata forma e con nuovi mezzi, diventa « retorica del sentimento » intesa a indagare i retroscena psicologici, è posto il problema se, per la poesia, la retorica fu puro artificio o se riuscì ad essere una valida componente del gusto del secolo, per concludere positivamente nel senso che la retorica può avere influito in bene o in male, ma che comunque ha dato allo stile un carattere di « novità ».

Nel cap. III i poeti sono considerati nei riguardi della tradizione letteraria, nei cui confronti viene chiarita la loro posizione sostanzialmente di-